

## 24° Domenica del tempo ordinario B

### 1° Lettura (Is 50, 5-9a)

#### Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso

Durante l'esilio a Babilonia il profeta ridà coraggio ai deportati e annuncia loro la salvezza intravedendo la liberazione finale ad opera di un servo che accetterà, per amore, l'incomprensione e la persecuzione.

Nella lettura odierna il Servo appare come colui che accetta con docilità la sua missione, che non indietreggia nelle difficoltà e sopporta pazientemente gli oltraggi. Una fiducia completa in Dio ed un amore incrollabile per i fratelli gli danno la forza ed il sostegno nelle tribolazioni. L'incrollabile certezza della sua fede in Dio sono il conforto e la garanzia che l'aiuto di Dio non verrà mai meno e che la sua missione non sarà vana. Per questo, anche se accusato, egli ha la certezza della vittoria.

I sinottici dipendono da questo passo quando descrivono la situazione di Gesù di fronte a Pilato.

Il brano che leggiamo oggi è una composizione autobiografica che racconta l'esperienza di persecuzione di cui è vittima il profeta.

Annunciatore della Parola di Dio agli sfiduciati (v.4) ai quali si presenta come modello di costanza nella speranza, il profeta subisce persecuzione e violenza.

E' percosso sulla schiena ("ho presentato il dorso ai flagellatori" v. 50,6), secondo il trattamento riservato agli stolti e alle bestie, (Prov. 10,13;19,29) lui che è sapiente per eccellenza perché porta la Parola di Dio.

L'uso della prima persona singolare esprime un rapporto diretto e continuo tra Dio e il profeta e mostra che si tratta di una composizione nella quale, come in 49,1-6, si riflette l'esperienza interiore del profeta di fronte alle crescenti difficoltà incontrate nel suo ministero.

Questa pericope, dominata dall'espressione "il Signore Dio" si divide in due parti; la prima (vv. 4-6) richiama l'opera del Signore, che è all'origine della missione del Servo e della sua fedeltà nelle persecuzioni; la seconda (vv. 7-9a) sottolinea l'aiuto che il Signore dona al Servo rendendolo sicuro della sua innocenza.

Il profeta è l'uomo che comunica la parola divina per sostenere coloro che sono privi di fiducia e di speranza. Egli ha questa capacità perché è discepolo che annuncia quanto egli stesso ascolta, ogni giorno, dal suo Dio, affrontando, per la parola di Yahveh, gli oltraggi umilianti di una dura persecuzione.

\*6. "strappare la barba, insulti e sputi": strappare o tagliare la barba era un gesto offensivo, fatto per umiliare gli avversari e i nemici (2 Sam 10,4).

### 2° Lettura (Gc 2, 14-18)

#### La fede, se non ha le opere, è morta

Nel brano di oggi, di Giacomo, c'è la grande preoccupazione di tutta la sua lettera. Non ha alcun valore affermare di avere la fede se a comprovarla mancano le prove, le opere. Solo con i buoni auguri non si difende l'indigente dal freddo né se ne sazia la fame.

Così è per la fede senza le opere: morta perché incapace di operare.

Di una fede inattiva ci si può vantare, ma non la si può dimostrare. Una fede vera si riconosce dai frutti, da una carità attenta soprattutto ai poveri, agli afflitti ed ai piccoli; essa si traduce in un servizio effettivo, concreto, agli altri.

La fede senza le opere è morta. Queste affermazioni fermissime di Giacomo sono come una replica a qualcuno che sosteneva il contrario (gnosticismo).

Era questo il frutto di filosofie di origine greca che rivolgevano tutto l'interesse e l'attenzione alla "conoscenza di Dio" in modo strettamente personale, staccato dalla realtà.

Un po' di contrasto poteva anche venire dalle affermazioni dell'apostolo Paolo male interpretate quando dice che: "la fede giustifica l'uomo indipendentemente dalle opere della legge" (Rm 3,28; Gal 2,16).

Anche nell'esempio di Abramo (Gc 2, 21) c'è differenza di vedute.

Per Giacomo quello che rese Abramo giusto davanti a Dio furono le sue opere. Si allude, naturalmente, al sacrificio del suo figlio o alla disponibilità totale a compiere la volontà di Dio fino al sacrificio del figlio (Gn 22,9-12). Era una prova di obbedienza dell'uomo di fronte alla volontà di Dio.

Di questo racconto Paolo avrebbe invece sfruttato l'aspetto della fede. Paolo (Rm 4, 16-21; Gal 3, 6-9) si serve del riferimento ad Abramo per dimostrare che la giustificazione è concessa da Dio indipendentemente dalle opere compiute in obbedienza alla legge mosaica, in quanto Abramo è di molto anteriore alla promulgazione di quella legge.

Giacomo, quindi, guarda al suo esempio da un altro punto di vista e cioè dal fatto che egli dimostrò la sua fede viva e operosa in Dio con il sottomettersi alla sua volontà, anche a costo di sacrificare ciò che aveva di più caro in questo mondo e cioè il suo unico figlio Isacco.

Ma, prima di parlare del sacrificio (Gn 22) la Genesi aveva già detto che la fede di Abramo lo aveva reso giusto davanti a Dio (Gn 15). Ecco quindi la relazione tra la fede e le opere. E' la vecchia discussione che si basa su affermazioni diverse di Paolo e di Giacomo: "La fede giustifica l'uomo indipendentemente dalle opere della legge" (Rm 3,28; Gal 2,16); La fede senza le opere è morta in se stessa (Gc 2, 17). In realtà anche Giacomo non identifica mai la fede con le opere, egli vuole solo celebrare l'esigenza di incarnazione etica ed esistenziale che la fede richiede.

Hanno ragione entrambi, vedono solo le cose da due punti di vista. Paolo nel suo discorso vuole dire che non sono le “*opere della legge*”, cioè non è la stretta obbedienza alla legge di Mosè che può salvare l’uomo, non sono queste rigorose osservanze che possono salvare l’uomo.

Il punto di vista di Giacomo è piuttosto di tipo pratico e afferma decisamente che la fede, se non si traduce in opere, è cosa morta. Così è, infatti.

La retta relazione con Dio deve essere dimostrata con la condotta (un’esigenza fondamentale anche per Paolo).

La semplice professione di fede, cioè la fede a parole, non è un salvacondotto per la salvezza, come il semplice desiderio di eliminare una difficoltà non la elimina.

Se la fede è vera, deve portare necessariamente all’autenticità delle opere.

La fede non nasce dalle opere, ma fiorisce spontaneamente nelle opere e le opere sono innanzitutto l’amore e la giustizia; **le opere sono la necessaria conseguenza della fede.**

\*Ciò che Paolo respinge è il valore delle opere umane per meritare la salvezza senza la fede in Cristo. Una tale fiducia nello sforzo che l’uomo fa per rendersi giusto misconosce il fatto che egli è radicalmente peccatore (Rm 1,18-3,20; Gal 3, 22) e rende vana la fede in Cristo. Ma anche Paolo ammette che, dopo aver ricevuto la giustificazione per pura grazia, la fede deve essere esercitata dalla carità e occorre osservare veramente la legge, che per lui è la legge del Cristo e dello Spirito, la legge dell’amore.

### **Vangelo (Mc 8, 27-35) E voi chi dite che io sia?**

Finalmente gli occhi dei discepoli sono aperti e mentre attorno a loro vi è un ventaglio di opinioni su chi sia Gesù, per loro la realtà è ormai fatta: riconoscono in lui il Cristo, il Messia atteso dai profeti e indicato da Giovanni.

Pietro confessa così la sua fede ma non è ancora il tempo di proclamarla in pubblico: i discepoli prima devono ancora scoprire qualcosa del mistero di Gesù, la parte più importante: la sua passione, morte e risurrezione.

Gesù allora annunzia la via della sofferenza, dell’umiliazione, della morte e risurrezione che vede davanti a sé.

Pietro vuole allontanare il Signore dalla sua via verso la croce e rifiuta con decisione l’immagine di un Messia sofferente. Molto umanamente si ribella alla prospettiva del dolore, all’apparente inutile crudeltà del piano divino.

Gesù però lo respinge. Gesù, attraverso la definizione di Pietro “**tu sei il Cristo**” ha svelato un tratto significativo della sua fisionomia. Egli è la speranza di Israele fatta persona, è l’attesa che sta diventando certezza, una definizione esatta ma ancora incompleta, una luce gettata nel mistero di Gesù.

Infatti, il titolo “*Cristo*”, letteralmente “*il consacrato*”, era la versione greca dell’ebraico “*messia*” e, nella visione dell’Antico Testamento, il messia era pur sempre una creatura umana. Per questo la risposta di Pietro è ancora incompleta: Gesù non è solo “Cristo”, ma è anche il “Figlio di Dio”.

Secondo la nota reticenza di Marco (il così detto “segreto messianico”), Gesù impone subito il silenzio.

L’ottica messianica dell’ebraismo è ben documentata dalla reazione di Pietro: è impossibile associare e conciliare la prospettiva gloriosa del re messia con quella dell’esperienza sofferente della morte. La concezione del messia come Servo sofferente è quanto di più lontano e scandaloso si poteva proporre alla mentalità e alle prospettive degli ebrei: la reazione di Pietro è significativa. Pietro è così l’emblema della tentazione “satanica” per un messianismo politico e taumaturgico.

Pietro non si rassegna ad una religione della povertà, del silenzio e della morte, ad un Dio debole non trionfale ed imperiale. Ed ecco allora che alla sua confessione di fede, subentra la sua sconfessione da parte di Gesù: “lungi da me, satana! Tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini”. Ma la traduzione dall’originale testo greco non indica un allontanamento così imperioso; Gesù infatti dice all’apostolo: “*passa dietro di me*”, mettiti al mio seguito, sottintendendo ha ma molto ancora da imparare; è la necessità della sequela.

Un terribile monito che cade anche su di noi, gelando tutte le nostre illusioni, la nostra religiosità comoda e retorica, proponendoci infatti la “strada stretta” della croce. Discepolo è, infatti, colui che “cammina dietro a Gesù”.

Gesù svela allora la sua ottica messianica, presenta la modalità con la quale si attuerà il suo messianesimo.

Il ritratto del discepolo deve avere riflessi i lineamenti del Maestro. Anch’egli perciò deve essere l’uomo della donazione totale, deve porsi sulle spalle la croce rischiando anche la sua stessa vita per il Cristo e per l’annuncio gioioso al mondo.

È “attraverso molte tribolazioni che bisogna entrare nel Regno di Dio” (At 14,22).

Gesù, delineando così la sua missione messianica, si raccorda ad una tradizione profetica piuttosto misteriosa, quella che in un “*servo del Signore*” sofferente (Is 53) aveva visto la liberazione dell’umanità; il suo dolore era radice di salvezza e di pace per Israele e per il mondo.

Il regno di Dio ha proseguito il suo cammino anche quando gli uomini, noi compresi, hanno ucciso il Figlio di Dio. Né Gesù né il Padre ci hanno voltato le spalle. Dal peccato più grande è scaturito il più grande amore.

Così siamo stati liberati con la morte di Gesù, sicché la morte e il fallimento non sono l’ultima parola, non sono un oscuro fatale destino. Dio ha dimostrato di poter far scaturire dalla morte e anche da quel tipo di condanna, “*maledetta*”, la vita.

Cristo non è venuto a soffrire e a morire per dispensare gli uomini dalle sofferenze e dalla morte, dalla fatica di crescere e di maturare. Egli stesso vi si è sottoposto nella sua umanità. E’ vissuto ed è morto solidale con loro, tutto accettando perché essi potessero vivere, faticare e morire in comunione con lui, fare della propria vita e della propria morte un dono ininterrotto di amore al Padre e ai fratelli.

La fede è tenere fermo lo sguardo verso Dio, come meta e riferimento, in mezzo alle difficoltà della vita, come è stato per Gesù nel Getsemani.